

L'EMIGRATO

RI... ME... I... CE... E, ... ATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE



TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

... e gli
immigrati?

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Bruno Mioli
Marco Piva
Marino D'Ubaldo

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Hanno collaborato a questo numero

Stelio Fongaro
Gabriele Romagnoli
Giovanni B. Sofia
Silvano M. Tomasi
Silvano Bordignon
Renata Pisu
Remo Rizzato
Ottaviano Sartori

Abbonamento 1990

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 5 GIUGNO - LUGLIO - ANNO LXXXVII

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>Non abbiamo dei modelli nel nostro passato</i> <i>di Stelio Fongaro</i>	4
<i>Carità senza frontiere</i> <i>di Gianromano Gnesotto</i>	7
<i>A lezione di tolleranza</i> <i>di Gabriele Romagnoli</i>	9
<i>Ricordando Massimo Rinaldi</i> <i>di Giovanni B. Sofia</i>	10
<i>Un centro di cultura nella Capitale U.S.A.</i> <i>di Silvano M. Tomasi</i>	14
<i>Un centro di accoglienza</i> <i>di Silvano Bordignon</i>	16
<i>Disegnare la vita:</i> <i>C'è chi dice sì / il GGO</i>	17
<i>Parigi: schiavi dal Terzo Mondo</i> <i>di Renata Pisu</i>	21
<i>Pochi libri e tanto servizio</i> <i>di Remo Rizzato</i>	24
<i>Verso il centenario della «Rerum Novarum»</i> <i>di Ottaviano Sartori</i>	26
<i>Château</i>	33
<i>Flash</i>	34

Carta europea della mobilità umana

L' Europa è percorsa dal problema scottante dell'immigrazione degli extracomunitari. Il Fronte Nazionale di Francia, i Republikaner in Germania, le Leghes in Italia sono i movimenti politici che raccolgono consensi agitando la bandiera della «difesa dell'identità nazionale».

Per capire, bisogna inquadrare la questione, estremamente complessa.

All'inizio di questo secolo l'Europa fu terra di emigranti, fornendo braccia alle due Americhe e all'Australia e anche all'Africa australe. La Francia ospitò milioni di spagnoli alla fine della guerra civile conclusasi nel '39. Un numero rilevante di italiani ha lavorato nelle miniere belghe, in Germania e in Gran Bretagna.

Il principio non scritto, ma duro è quello che gli immigrati devono dare senza pretendere più di tanto. Una regola che ha «nel modello svizzero» il pilastro, con i suoi risvolti di sfruttamento e sul quale si è costruita una diffusa mentalità.

Tale stato di cose non regge dinnanzi a tre fattori: l'ondata di persone del Terzo Mondo che pensano di trovare in Europa la terra del benessere; la loro determinazione di rifiutare l'integrazione proclamando la propria diversità di culture, di tradizioni e di costumi e di religioni; lo scontro fra mentalità che ne deriva. In più, la paura demografica: il «mondo bianco» ha una natalità che prefigura la decadenza, mentre il «mondo colorato» si moltiplica con progressione geometrica. Il Marocco che nel '45 aveva meno di dieci milioni di abitanti, ora si avvicina ai trenta milioni.

Il crollo del comunismo all'Est ha posto l'Occidente europeo di fronte ad una nuova «potenziale» ondata immigratoria: dalla Polonia, dai Balcani e magari dall'Urss. Ma di questa ondata, poichè è di radici «bianche», sembra che nessuno abbia paura.

Al contrario si teme quella che proviene dall'altra sponda del Mediterraneo. Intanto il Marocco, in particolare, e l'Algeria ed Egitto lavorano con frenesia diplomatica per entrare nella CEE.

Ogni argomentazione è rispettabile, ogni preoccupazione è anche nobile. L'eguaglianza di ogni persona è fuori discussione.

L'Europa «bianca» ha da fare la sua parte. *Ma anche chi vuole entrare deve fare la sua parte. La solidarietà autentica è «reciprocità».*

È chiaro che non può essere l'esercito a controllare i flussi immigratori, poichè è «una questione etica, e non una battaglia di politica interna». L'idea-Martelli, senz'altro è da «bocciare». Invece è da «abbracciare» la parola di Papa Wojtyła rivolta ai partecipanti al Convegno di Ariccia: «L'elaborazione dei principi per una *carta europea della mobilità umana* è quanto mai doverosa. La caduta dei muri di divisione, come ho ricordato in un'altra occasione, deve fornire le pietre per costruire la *nuova casa europea*. Ma questo, non potrà avvenire, se non si pongono a fondamento, i valori umani, morali e spirituali che già a suo tempo formarono l'Europa sin dal suo nascere e che ora, dopo i recenti rivolgimenti, vanno recuperati e rivitalizzati».



Sono la solidarietà verso i più poveri e la soluzione dei gravi problemi sociali che affliggono la società il fiore all'occhiello di «Italia 90».

La Redazione

Riflessioni sulla nota pastorale dei Vescovi italiani sulle culture diverse.

NON ABBIAMO DEI MODELLI NEL NOSTRO PASSATO

Nel mese di Marzo è uscito un documento della Commissione pastorale *Giustizia e Pace* della CEI dal titolo: *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*. La «nota pastorale» si articola in tre parti, di cui la prima rileva nel fenomeno migratorio in Italia (terzo-mondiali, rifugiati politici, zingari e altre minoranze) un fatto oggi emergente e gravido di problematiche per la nostra società. Nella seconda parte fissa i criteri fondamentali a cui si deve ispirare l'azione pastorale (e civile). Nella terza cerca le vie per affrontare «il nuovo con lungimiranza e capacità creativa», sicché il fenomeno della convivenza con persone e gruppi di razza e cultura diversa possa essere un'occasione di crescita per tutti, immigrati e stanziali.

La parte più interessante del Documento mi pare sia proprio questa terza, volta all'«acquisizione di una mentalità rinnovata da parte della nostra gente», per conseguire la quale la Commissione suggerisce un percorso che si esaminerà un pò più nel dettaglio.

Nella prima parte è efficace il n. 7 che parla delle cause del fenomeno dell'immigrazione

in Italia, paese che fu già di emigrazione e che ha ancora un forte tasso di emigrazione e di disoccupazione. Il fenomeno, si dice, «appare singolare», ma fino ad un certo punto. Segno che altrove, nel terzo mondo, si sta ancora peggio che in Italia, come, per citare un esempio storico, nell'Atene di Pericle si immigrava anche se lo status giuridico - sociale dello «straniero» era quasi quello di uno schiavo: «bisogna che la realtà quotidiana non sia stata molto seducente in un buon numero di città

greche, se molti consentivano di migrare in Atene a queste condizioni!»

Nella seconda parte che fissa i «fondamenti della convivenza umana» vale la pena citare i nn. 21 - 22, in cui viene richiamato il principio fondamentale della dignità della persona umana, una dignità che «precede il riconoscimento degli uomini, e dello stesso soggetto» (e quest'ultimo pensiero è proprio bello!) e che per il cristiano si radica non solo nella «comune natura umana», ma nella comune origine divina e nella comune salvezza ottenutaci da Cristo.

Il n. 22, tuttavia, afferma che questi principi, perchè non restino statici ed astratti, bisogna che trovino strutture culturali, economiche e legislative atte a renderli possibili. E la Chiesa con questo documento vuole agire sulla «cultura», cioè creare una mentalità cristiana di apertura verso lo straniero.

Il percorso suggerito va dalla comprensione, cioè dalla conoscenza reciproca, che, con un processo educativo che parte dall'aiuto a crescere nella propria identità storica e culturale, giunge alla solidarietà attraverso il dialogo: cioè alla costruzione di sè me-



dianche l'altro, come dice la parola «dialogo».

Le istituzioni coinvolte principalmente in questo lavoro di educazione alla conoscenza reciproca, all'identità, al dialogo e alla solidarietà sono la famiglia, la scuola, i mass-media, la parrocchia e le associazioni, e, naturalmente, le istituzioni pubbliche.

Come si vede, sono «enti» e luoghi d'incontro del diverso, e quindi particolarmente adatti a far da «crogiuolo» (34) di una nuova civiltà plurietnica e pluriculturale.

Il documento, che cade in un momento cruciale del dibattito anche sociale della nostra Italia nei riguardi degli stranieri, ha il merito principale di vedere nel fenomeno migratorio una valenza positiva, un'occasione «di crescita» e di approfondimento della propria identità culturale (27, 29-30). Ha il merito di vedere il fenomeno migratorio italiano nella dinamica

più vasta di «un mondo che sempre più si fa piccolo» (3), per cui chiudersi egoisticamente significa uscire dalla storia. Si parla di un mondo «che tende a farsi sempre più multirazziale e pluriculturale» (38), e che questa «società multiculturale» sta sorgendo anche in Italia (37), società multiculturale che costringe anche gli stanziali «a una grande emigrazione dal proprio mondo antico verso l'attuale mondo nuovo» (11).

Altro merito è nel realismo che vede nella creazione di questa società aperta e multiculturale un lavoro lungo, «faticoso e complesso» (27), fatto di «pazienza» (28): si tratta, infatti, di mutare e di fare una coscienza. Per questo l'importanza data nel Documento alla «educazione» e ai canali principali che la veicolano. Il realismo giunge ad essere anche poco popolare, quando auspica una «regolamentazione dell'immigrazione» e lamenta l'immissione troppo rapida di «diversi» nel nostro territorio (25,33).

Fra le istituzioni, sollecitate a formare questa nuova mentalità, o cultura, aperta al diverso, si vuole accennare alla scuola e alla parrocchia. Il n. 37 dimostra magistralmente perchè la scuola sia un luogo di educazione aperta allo straniero: perchè in essa si fa esperienza di una convivenza tra diversi, e poi perchè si riceve una «educazione al riconoscimento del valore della persona, indipendentemente dalla sua provenienza, cultura o religione.» La parrocchia (39) è una comunità di diversi; è insieme una e molteplice: una per fede, territorio, chiesa; molteplice perchè comunità «di persone di età, cultura e condizione sociale diverse». Qui il Documento avrebbe potuto aggiungere, con storica ed etimologica proprietà, che «parrocchia» significa comunità di stranieri ...

Ma ... questo è ciò che dovrebbe essere la scuola e la parrocchia.

È anche la realtà dei fatti? Nel Documento si accenna alle possibilità ecumeniche della storia e della storia dell'arte! Ma basti vedere quel che succede nella scuola «europea» della CEE, e leggere la «Risoluzione sulla Dimensione europea dell'insegnamento» del Consiglio e dei Ministri dell'Educazione della Comunità Europea, (24 Maggio 1988), per esserne persuasi: perchè la profonda revisione in chiave «europea» dei programmi di letteratura, lingua, storia, geografia, scienze sociali, economia ... arte, è ed è rimasta lettera morta. E la scuola europea non si esprime «in europeo» ma nazionalisticamente. E qui non si tratta che di «culture» europee!

Il Cattolicesimo e il Cristianesimo presentano, è vero, come insegnamento centrale «la fraternità tra tutti gli uo-



La scuola: luogo di educazione aperta allo straniero.



L'uomo è in perenne cammino. In cammino tra gli altri e con gli altri. In cammino perchè emigra e perchè cambia nella sua stessa persona. Con lui è in un cammino di continua trasformazione il mondo in cui vive, e che egli stesso ogni giorno va costruendosi. Cambiano i suoi compagni di viaggio, le sue condizioni di vita, e quindi i suoi rapporti. La nostra nazione sarà sempre più segnata dall'accelerazione di questi cambiamenti, dentro un orizzonte di carattere planetario.

Con gli stimoli nuovi ad allargare la nostra visuale nascono anche tensioni, difficoltà, conflitti. Non abbiamo dei modelli nel nostro passato ai quali ispirarci. È una sfida storica che ci riguarda tutti. A seconda del modo con cui l'affronteremo, si trasformerà in motivo di crescita e di arricchimento reciproco, oppure di divisione e regressione.

Il cristiano, che crede nella paternità di Dio

verso ogni uomo, riconosce in ogni povero l'immagine stessa del suo Signore (cf Mt 25,31 - 46), e vede il suo prossimo da amare in ogni uomo ferito che incontra sulla strada (cf Lc 10,29 - 37). Non può dunque non essere tra i primi in questo laborioso impegno di accoglienza. Dio ci ha dato tanta luce nella storia da poterne conoscere i valori e la direzione fondamentale, ma ci affida la responsabilità di esplorarne costantemente le vie e le possibilità. La nostra riflessione si rivolge così non solo ai credenti, ma anche a ogni uomo di buona volontà, proponendo una comune collaborazione sulla difficile strada della solidarietà umana, convinti che la fedeltà a Cristo è anche fedeltà all'uomo, a ogni uomo.

(Conclusione della nota pastorale «Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà».)

mini» (37). Ma questo polline cristiano ha davvero fecondata la coscienza cristiana? Basterebbe vedere lo choc che ancora oggi provocano le parole della *Lumen Gentium* sulla salvezza dei non cristiani e degli atei (n. 16)!

Particolarmente in Italia, che è di tradizione monoliticamente cattolica, la chiesa non si trova proprio avvantaggiata nell'apertura e nel dialogo ecumenico e religioso. Inoltre, la parrocchia italiana, che non

ha saputo integrare i correligionari del Sud, saprà aprirsi al pluralismo razziale e religioso? Con ciò si vuol dire che l'acquisizione di questa nuova coscienza aperta è una meta tutta in salita. Giustamente il Documento parla con realistica umiltà: «Non abbiamo modelli nel nostro passato ai quali ispirarci». Per questo il problema che ci si pone di fronte «è una sfida storica che ci riguarda tutti». (41).

Il Documento è datato 25

Marzo 1990: la data dell'Incarnazione, cioè del figlio di Dio che emigra in terra. Questa fede di un Dio che entra nella nostra storia «ci obbliga a renderci conto del problema (migratorio), per non subire passivamente la storia, o semplicemente rifiutarla» (5). Mi pare questo il motivo fondamentale di ispirazione di tutto il Documento.

Stelio Fongaro

Mille immigrati nella diocesi di Piacenza.

CARITÀ SENZA FRONTIERE

Una lettera pastorale del Vescovo Mons. Antonio Mazza ai fedeli della diocesi di Piacenza - Bobbio sull'accoglienza degli immigrati.

Un'assemblea con Mons. Tonini.

Qualcosa si sta muovendo nella diocesi che è stata di Mons. Scalabrini.



*Piacenza: panorama della città.
Il Duomo sullo sfondo.*

A Piacenza e nella sua Provincia le cifre sull'immigrazione per ora sono ancora basse. Qui il fenomeno è piuttosto nuovo rispetto ad altri centri dell'Emilia Romagna e della vicina Lombardia. Si parla di 1.000 / 1.200 immigrati, di cui solo 400 i regolarizzati.

Come la diocesi che è stata di Monsignor Scalabrini sta rispondendo a questa realtà

incalzante? Saprà mettere a frutto la grande e profetica eredità che Scalabrini ha lasciato in questo territorio?

Mentre la risposta alla seconda domanda è demandata alla verifica nel tempo, per la prima ci sono segni positivi di risposta.

È datata 1 maggio 1990 la lettera pastorale che il Vescovo della diocesi, Monsignor Antonio Mazza, ha mandato ai

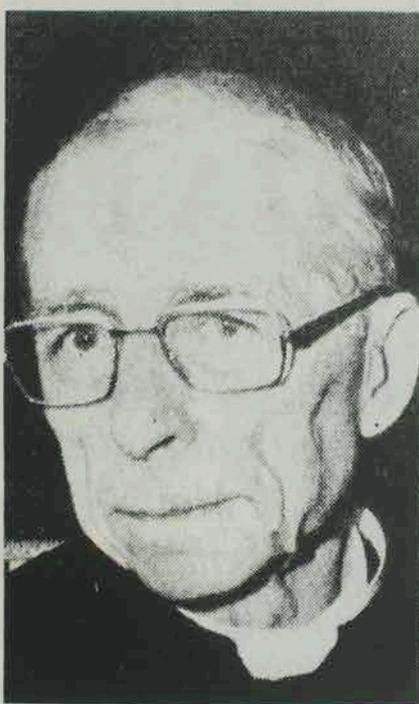


Mons. Antonio Mazza.

suoi fedeli sul tema dell'accoglienza agli immigrati. Con questa lettera dal titolo: «Carità senza frontiere», il Vescovo di Piacenza dà indicazioni alla comunità cristiana che «non può restare passiva di fronte alla presenza di questi fratelli in difficoltà», ma non trascurando di fare appello agli organismi della Regione e dell'Amministrazione locale perchè si assumano i compiti di loro competenza. Con espliciti riferimenti al magistero di Giovanni Paolo II e alla nota pastorale dei Vescovi italiani («Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà») Monsignor Antonio Mazza dà suggerimenti perchè la sua diocesi dia una risposta in questi termini:

« — Mettere a disposizione locali di abitazione di proprietà della Parrocchia per piccoli nuclei di immigrati, che si sono regolarizzati e hanno la possibilità di lavorare.

— Sensibilizzare le famiglie della Parrocchia che ne hanno la possibilità affinché



Mons. Ersilio Tonini.

accettino di affittare appartamenti ad extracomunitari.

— Favorire il ricongiungimento di quegli immigrati che hanno trovato una sistemazione stabile, con i loro familiari rimasti nei paesi di origine.

Impegnarsi con particolare disponibilità a trovare soluzioni di emergenza per i numerosi immigrati che giungono fra noi in estate in occasione della raccolta stagionale del pomodoro.

— Sostenere il Centro Sociale e la Mensa della Fraternità della Caritas Diocesana, la quale assiste gli extracomunitari nel periodo in cui svolgono le pratiche per la regolarizzazione e sono in attesa di un alloggio e di un lavoro.

— Offrire agli immigrati che lo desiderano la possibilità di inserirsi nella vita locale, invitando coloro che sono cristiani a far parte delle associazioni cattoliche e dando a tutti l'opportunità di partecipare ad iniziative comunitarie onde stabilire rapporti di conoscenza e di fraternità.

Mettere a disposizione

A

«Per affrontare l'ondata di immigrazione proveniente dall'Africa occorre una preparazione spirituale, politica e culturale che l'Italia non possiede ancora. Gliela dobbiamo dare, prima che sia troppo tardi». Monsignor Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna, spiega: «Gli uomini politici italiani non devono ripetere gli errori commessi in Francia, Germania e Svizzera, dove gli immigrati sono stati fatti arrivare perchè servivano all'industria e poi, in una seconda fase, disprezzati e respinti. Il principio da cui non si può prescindere è che non si tratta di esseri inferiori, debbono poter vivere come gli altri e il loro arrivo va programmato in base alla possibilità di rispondere alle loro legittime esigenze. Altrimenti si corrono grossi rischi».

Quali?

Se l'ingresso degli immigrati non è regolato, se la popolazione non è preparata culturalmente ad accoglierli e si trova di fronte alla crescita improvvisa di un fenomeno per cui non ha comprensione,

locali di riunione per gruppi della stessa etnia o della stessa religione affinché possano incontrarsi tra loro.»

Un'altra indicazione è datata 11 maggio 1990: ad un'affollata assemblea pubblica convocata per la sensibilizzazione sul tema migratorio, parla Monsignor Ersilio Tonini, Arcivescovo di Ravenna. Forte della sua origine piacentina può parlare con familiarità e franchezza, sottolineando passaggi del discorso con forme dialettali. «Nella comunità civile non c'è ancora - dice

LEZIONE DI TOLLERANZA

Monsignor Tonini: il rapporto con gli immigrati deve diventare materia di studio nelle scuole.

possono aversi reazioni irrazionali.

Come il razzismo?

Non credo che gli italiani siano razzisti, salvo in casi isolati. I contrasti possono crearsi per motivi economici e il razzismo funziona come copertura. Anche se risultasse che tra gli immigrati ci sono dei delinquenti, ed è comprensibile che la necessità di sopravvivere li spinga a diventarlo, non per questo bisogna condannarli in blocco.

A chi spetta il compito di diffondere la cultura della solidarietà?

Sia alla Chiesa sia allo Stato. E debbono cominciare dalla formazione: dal catechismo e dalla scuola. Il tema del rapporto con i popoli extracomunitari deve diventare oggetto di lezione. Occorre preparare i giovani europei al loro futuro senza avvenire.

Che cosa intende?

È il titolo di un libro del socio-

logo francese Pierre Chaunu dove, attraverso le statistiche, si dimostra ad esempio che, proiettando nel tempo gli attuali tassi di denatalità e di immigrazione in Germania, nel 2080 la popolazione di quel Paese sarà composta da dieci milioni di tedeschi e cinquanta milioni di afroasiatici. Questo significa che la civiltà europea cederà il passo ad una ben diversa. Il compito degli uomini di Chiesa è quello di preparare la gente ai cambiamenti del mondo, quello dei politici è di regolarli.

Lo stanno facendo?

Ci sono ritardi, ma recuperabili. Bisogna farlo prima che esplodano le tensioni, perché, come scriveva Manzoni, quando s'è per la strada della passione è naturale che i più ciechi guidino. E penso a quanto è accaduto in Francia e in Germania, dove l'impostazione sbagliata che si è data al problema e l'enorme massa di im-

migrazione incontrollata che si è lasciata entrare hanno consentito a formazioni politiche, come quelle di Le Pen e dei Republikaner, di agitare la bandiera nazionalista e raccogliere consensi per una battaglia di intolleranza.

La Chiesa cattolica è pronta per accogliere i portatori di fedi così diverse?

Occorre preparare i cristiani ad apprezzare e rispettare anche le altre religioni, ma conservando i valori della propria.

L'Europa saprà evitare le insidie e diventare il continente della tolleranza?

L'Europa deve rendersi conto che la sua salvezza non è solo rendere abitabile la terra dove gli africani vivono, ma anche accoglierli qui, in modo umanitario però, affinché loro non maturino sentimenti di rivalenza.

Gabriele Romagnoli

Mons. Tonini - la percezione della portata del fenomeno migratorio. Non è un fatto sporadico, ma è un fenomeno inarrestabile di portata mondiale. Tenuto conto della curva di denatalità europea, il futuro gioca tutto a favore degli immigrati. Saremo noi i futuri *vu' cumprà*».

È, questa, una considerazione che porta Tonini a dire la necessità di far entrare gli immigrati nella costruzione di un progetto comune per costruire con loro una struttura sociale che comunque sarà

multirazziale.

Nel discorso fatto a piene mani, una stangata ai politici («I politici non possono giocare ai quattro cantoni») e l'appello ai cristiani perché diano una risposta globale al problema e di non farsi trovare «dormienti» quando la Chiesa dovunque è invocata.

Per Tonini la risposta globale si fa a *livello religioso* (esercitando la carità cristiana e mantenendo salda la dignità della propria fede), a *livello politico* («la formazione politica del cristiano è uno dei

suoi doveri primordiali») e a *livello personale* («di pensiero, prima di tutto».).

In riferimento all'ultimo livello, un pericolo: quello di cedere all'euforia dell'azione immediata, quando un fenomeno così complesso ha bisogno di una profonda riflessione. È un fenomeno e un problema che sarà risolvibile non solo con la carità, ma anche nella verità; non solo con la pietà, ma anche nella giustizia.

Gianromano Gnesotto

Uomo di Dio di eccezionale tempra umana e di eletta statura spirituale.

RICORDANDO MASSIMO RINALDI

*Massimo Rinaldi (1869-1941) è stato Missionario Scalabriniano
e Vescovo di Rieti.*

*Iniziati i lavori preparatori
per la causa di
beatificazione.*



Mons. Massimo Rinaldi.

Lo incontrai la prima volta sulle scale della nostra casa di Roma in via Calandrelli, alla fine del 1933. Non lo riconobbi, aveva l'aspetto di un prete povero in cerca di elemosine di SS. Messe. «Chi sei?», mi chiese; «Sono uno dei tre studenti di Teologia inviati a Roma per frequentare l'Università Gregoriana». «Beati voi - aggiunse - io non ne ebbi la possibilità». Poi, al saluto del P. Giuliani che lo chiamava Eccellenza, sbottò: «Che eccellenza, eccellenza ... io sono sempre Padre Massimo, il povero Padre Massimo missionario, fatto Vescovo per sbaglio!».

Ne era convinto: era stato un errore del Cardinale Canali insistere presso il Segretario della S. Congregazione Concistoriale, il Card. De Lai, per nominarlo Vescovo e destinarlo a Rieti, sua diocesi di origine. Inutili le sue resistenze; ottenne soltanto di potersi recare in udienza privata da Sua Santità PIO XI, che non lo co-

nosceva, per dichiararsi indegno del pastorale, lui che soleva maneggiare la zappa.

E fu proprio con la zappa in mano che lo trovò il Cardinale De Lai quando nel bel giardino-orticello di Via Calandrelli andò a comunicargli l'elezione a Vescovo di Rieti.

«Presto dovrà lasciare la zappa e impugnare il pastorale», gli disse. P. Massimo credeva che fosse uno scherzo e non poté trattenersi dal ridere. Ma quando si rese conto che il Segretario della Concistoriale parlava seriamente, non riuscì a dir altro che: «Ma non è possibile, Eminenza! Io sono un povero missionario, buono a nulla!». Il buon Cardinale cercò di incoraggiarlo, ma fu tutto inutile; se lo vide cadere per terra in ginocchio, piangere, supplicare: «Per carità, non si faccia uno sproposito simile!».

Si alzò da terra soltanto quando ebbe l'assicurazione di poter andare dal Papa per farsi dispensare.

Quando il porporato lasciò Via Calandrelli, P. Massimo salì in cappella, pregò e pianse: vi trascorse quasi tutta la notte.

«Ero convinto di essere stato esaudito», ci ripeteva; dovette invece sottomettersi alla volontà di Dio accettando la conclusione con la quale lo licenziò Pio XI: «Ebbene, andate a Rieti; nella vostra diocesi sarete missionario e Vescovo».

Con fiducia in Dio e illimitata umiltà (fu talvolta rimproverato per presunto eccesso in materia) si preparò a ricevere la consacrazione episcopale, dopo otto mesi dalla elezione, nella cattedrale della sua città per il ministero del Card. Merry Del Val, il 19 marzo 1925. Limitate e quasi subite tutte le manifestazioni.

Nei primi mesi del suo episcopato, oltre a visitare i santuari francescani della sua



P. Massimo Rinaldi in visita alle sue missioni del Rio Grande del Sud.

Dormiva sulle tavole

Da S. Francesco, che venerò sempre e onorò in ogni modo, egli imparò a mortificare il suo corpo e a vivere in penitenza e in umiltà.

A 14 anni incominciò ad abituarsi a dormire sulle tavole: vi riuscì e da allora, fino all'ultima malattia, il letto fu per lui un oggetto superfluo! Fu così che il buon Aniceto, il fedele domestico che l'accompagnò quand'era parroco e gli fu sempre accanto in episcopio, più volte dovette rassegnarsi a vedere il materasso uscire dalla finestra e andare a finire sulla strada ove un povero era lì pronto a raccogliarlo!

Nelle ore in cui avrebbe potuto concedersi un po' di svago era in giardino o nell'orto a lavorare. Per i sofferenti aveva un amore tutto speciale: sembrava che non trovasse soddisfazione migliore che conversare con loro.

Più di una volta alla porta dell'episcopio si levò le scarpe per darle a chi ne era senza.

Camminava e pregava con il suo rosario sempre in mano.

(da P.G.B. SOFIA, Massimo Rinaldi, Missionario e Vescovo, pp. 8; 22)

diocesi, si recò a confortare i malati e i carcerati.

Non cambiò l'abito nero se non nelle celebrazioni delle solennità liturgiche. L'anello era il suo unico distintivo: sembrava sempre un prete povero, cresciuto in campagna e un po' trascurato. Un curioso aneddoto che ci raccontava sorridendo ... Era andato al ministero degli Affari Interni e aveva chiesto udienza ad un Sottosegretario. L'attesa si faceva molto lunga e lui, come sempre, aveva fretta per disimpegnare altri appuntamenti. Si rese conto che gli uscieri non lo avevano riconosciuto come Vescovo. Allora sbottonatasi la talare nera, fece vedere quella filettata in rosso che portava sotto. «Ma lei è un Vescovo». «Sì, indegnamente, Vescovo di Rieti». L'udienza fu sollecitata e subito concessa. Ed ebbe esito favorevole.

Ma veniamo a qualche episodio, più semplice, ma sempre significativo.

In una fredda giornata dell'inverno del 1934 venne a trovarci in Via Calandrelli e ci vide infreddoliti, a battere i piedi: non c'era allora il riscaldamento. «Poveri figli! Non sapete come tenere i piedi caldi! Venite con me». Scendemmo in dispensa per prendere tre cassette vuote di frutta. Dal P. Giuliani si fece dare molti giornali vecchi. Dopo una breve sgambata in cortile, con i piedi riscaldati salimmo nelle nostre camere. Ed ecco un riscaldamento fuori moda: piedi nella cassetta e attorno ad essi, fitti fitti, tanti «Osservatore Romano», che certamente non erano destinati a così umile servizio.

Nemmeno nel suo grande e artistico episcopio c'era allora il riscaldamento centrale. Una stufa in terracotta bastava per un po' di calore, sempre che non fosse spenta, come avveniva troppo spesso!...



Padre Mario Ginocchini, incaricato di documentazione e ricerche su Mons. Massimo Rinaldi.

Il tempo non ha cancellato la sua fama di santità

Continua con esiti più che buoni la complessa e delicata istruttoria per la *causa di beatificazione* di Massimo Rinaldi, Missionario Scalabriniano e Vescovo di Rieti dal 1925 al 1941. Il Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, Padre Sisto Caccia, in accordo con il Vescovo della diocesi reatina, Mons. Francesco Amadio, ha affidato il coordinamento del lavoro a Padre Mario Ginocchini.

Padre Ginocchini dall'1 settembre ad oggi ha raccolto più di 400 testimonianze.

Tanto la Congregazione dei Missionari Scalabriniani che la diocesi reatina sono fortemente impegnate nel portare avanti questa causa che vedrebbe, assieme a Monsignor Scalabrini, uno scalabriniano agli onori degli altari.

Nella primavera del 1934 Mons. Ferdinando Baldelli, allora ufficiale della Concistoriale e poi Vescovo, ci portò a Rieti, per far visita al nostro confratello Vescovo. In episcopio fummo accolti allegramente dal Vescovo, che ci mise subito al lavoro.

«Tu sai scrivere a macchina? Sì? Eccoti un articoletto da copiare». E mi porse un mezzo foglio, più scarabocchiato che scritto ... Un altro ebbe l'incarico di correggere le bozze de «L'UNITÀ SABINA»; il terzo a incollare indirizzi. Tutti lavoretti che faceva lui, oltre a preparare gli articoli per il suo settimanale che gli costò tanti sacrifici.



Mons. Rinaldi al «Terminillo» col Senatore Stampelli.



*A Fonte Colombo
predica in onore
di S. Francesco
d'Assisi.*

Lavoratore attivo e indefesso non si arrendeva mai alla fatica. Si recava, spesso a piedi, nelle più lontane parrocchie.

Confessava, predicava sempre con un certo ottimismo; era lieto di amministrare la Cresima e dare Gesù, nelle prime Comunioni. Nelle visite pastorali e nelle feste evitava gli inutili pranzi, «tempo perso», diceva spesso. Ad Assisi, in occasione del Congresso Eucaristico, il suo posto a tavola rimase vuoto, ma fu visto in un angolo del convento consumare pane e uva, con chiara acqua di sorgente.

I ricordi più vivi si riferiscono agli ultimi due anni della sua vita che, per precisa prescrizione medica, avrebbe dovuto trascorrere in vero riposo. Lo costrinsero a venire a Roma nella nostra casa, che era stata ingrandita e resa più accogliente.

Grato per la fraterna ospitalità, si adattò alla vita di comunità. Ma non poteva resistere al richiamo di alcune incombenze che esigevano la sua presenza. Usciva, si strappazzava, rientrava stremato.

La sua mente non riposava mai. «Oggi è domenica - mi diceva un giorno. Lassù sui monti della Sabina non vi è la Messa! E io sto qui a far niente! Oh Signore, Signore!». Alzava il capo, metteva le mani nei folli capelli, e gemeva.

Oltre che alla sua diocesi, il suo pensiero ritornava spesso in Brasile, al Rio Grande do Sul, alle lunghe, faticose peregrinazioni. «Potessi farvi ritorno! Subito partirei».

Cercavamo di confortarlo dicendogli che entro un mese sarebbe guarito; ma sapeva che non era vero. Soltanto la fede, l'amore immenso per il Signore, lo potevano sostenere.

Nel mese di aprile del 1941 ebbe controlli medici, visite accurate, radiografie dei più celebri specialisti ricercati dal dottor Calonzi, reatino e suo amico, allora medico della Real Casa. Fu tutto inutile. Una forte emorragia cerebrale gli procurò afasia sensoriale e altri gravi disturbi.

Non poté più celebrare la S. Messa: «Mi fanno fare la Comunione come un chierichetto! ... Ma sia fatta la volontà di Dio.». Fu il sacrificio più grande, ma seppe compierlo abbandonandosi completamente alla divina Provvidenza che lo preparava al grande giorno.

E venne, dopo aver ricevuto per il ministero del nostro Cardinale Raffaello Rossi, l'Olio santo, in silenzio ma chiaramente cosciente. Era il sabato 31 Maggio 1941. Le sue condizioni si erano sensibilmente aggravate. La sera, adunata la comunità nella sua stanza, recitammo le preghiere per i moribondi. Poi iniziammo il Rosario. Al secondo mistero glorioso, mentre ricordavamo l'Ascensione di Gesù al cielo, Padre Massimo aprì improvvisamente gli occhi, quasi avesse una visione, sorrise e subito dopo, calmo e sereno, con un profondo respiro esalò l'anima.

Quel sorriso mi è rimasto indelebile e mi è stato sempre di conforto e di speranza nei giorni meno lieti della vita.

Giovanni B. Sofia

*La Casa Italiana, centro sociale e culturale per
la comunità italiana a Washington.*

UN CENTRO DI CULTURA NELLA CAPITALE U.S.A.

Sono più di 340 le persone che a Washington frequentano regolarmente la Casa Italiana per imparare la nostra lingua. Sono studenti adulti, di ogni origine, che riflettono il mosaico etnico americano. Con 20 insegnanti nati ed educati in Italia che li guidano, questi studenti vogliono impadronirsi dell'italiano per facilitare il loro commercio, per godersi meglio le vacanze in Italia o per addentrarsi più profondamente nella letteratura italiana. Qualcuno poi vorrebbe, con la comprensione della lingua, afferrare anche le complessità della politica italiana, gli accordi dei partiti e delle loro correnti, impresa ardua anche per gli addetti ai lavori. Di sicuro si è creato un ponte di amicizia tra Stati Uniti e Italia e con la comunità italoamericana che ha il suo punto di riferimento nella parrocchia del Santo Rosario, dove si trova la Casa Italiana. Sarebbe certo difficile ogni domenica mattina, per esempio, separare studenti, ospiti in visita dall'Italia, oriundi italiani, emigrati recentemente stabilitisi nella capitale americana in continua espansione,

quando nell'accogliente salone della Casa Italiana siedono a bersi un caffè espresso, discutendo dell'ultima partita di calcio. L'intuizione dell'attuale parroco, P. Cesare Donnan, Scalabriniano di lunga e varia esperienza americana, di costruire la Casa Italiana come centro sociale e culturale per la comunità di Washington, si è mostrata più fruttuosa del previsto. I continui corsi di lingua italiana sempre affollati, l'ambiente per gli incontri comunitari,

l'appuntamento annuale dei giornalisti italiani a Washington, la celebrazione di feste regionali, gli spazi per la catechesi, sono tutte attività che fanno della Casa Italiana un focolaio di iniziative e di nuove amicizie. Questa vivacità non sfuggì all'arcivescovo di Washington, il Cardinale James Hickey, che commentò così la celebrazione dei 75 anni di storia della parrocchia alla fine del 1989: «Sono fortemente grato a tutti i Padri Scalabriniani, che hanno la-



Il benvenuto di P. Cesare all'On. Giulio Andreotti.



vorato duro per molti anni nel servizio di un popolo la cui fede e cultura hanno arricchito non solo l'arcidiocesi di Washington, ma la Chiesa intera».

Gli italiani negli Stati Uniti furono facilitati a stabilire chiese e centri culturali per affermare le loro tradizioni e sentirsi come a casa. La strategia che impiegarono (la costruzione di parrocchie etniche) ebbe grande successo: li portò progressivamente e senza troppi traumi ad essere parte viva del nuovo paese. Forse una simile strategia pastorale e umana potrebbe essere una lezione utile nella ricerca di forme di accoglienza per gli immigrati in Italia.

La Casa Italiana non è però una reliquia storica, pur venerabile e con legami sentimentali in tanti cuori. Continua a crescere. Il 6 marzo di quest'anno il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti era a Washington assieme alla moglie Lidia per una visita alla Casa Italiana e per gustarsi lì un buon caffè espresso a due passi dal Congresso e proprio nel centro della capitale federale.

L'agenda del Presidente del Consiglio, che dopo la messa alla parrocchia italiana andava ad incontrare il Presidente Bush, aveva nel programma un gesto tipicamente americano: la «ground breaking ceremony», il colpo di badile che segna l'inizio di una nuova costruzione. In questo modo il Presidente Andreotti, l'ambasciatore a Washington Rinaldo Petrignani e varie personalità, hanno dato il via alla costruzione di 5 nuove aule scolastiche multiuso per le crescenti iniziative. La nuova struttura sarà dedicata ad Alcide De Gasperi, il cui impegno politico e cristiano viene così riconosciuto anche nella capitale americana, ricordando quei principi democratici a cui si ispirava. L'on. Andreotti rese tangibile l'interesse che nella sua lunga carriera politica ha mostrato verso le comunità italiane all'estero, nate da un'emigrazione forzata dalla povertà ed ora forza portante nei paesi di accoglienza. Lasciò duecento mila dollari come aiuto concreto per sostenere le spese del nuovo edificio, che completerà il complesso strutturale della Casa Italiana, della chiesa e casa

La cerimonia simbolica del «ground breaking».

Da destra: l'Ambasciatore Rinaldo Petrignani, l'On. Giulio Andreotti, il Consigliere Gaetano Pelone, l'Architetto Antony Campitelli, il Rev. Cesare Donanzan e il Presidente del Comitato, Benedict Cosimano.

canonica, che nello stile architettonico, nei marmi e nelle statue si riallaccia al gusto artistico del Rinascimento italiano. Il noto e venerabile economista e sociologo Giuseppe Toniolo scrisse di «tre preziose eredità lasciate da Mons. Scalabrini: il catechismo, l'emigrazione transatlantica, l'arte sacra monumentale.» A cent'anni dalle grandi migrazioni di massa italiane e dall'inizio del servizio degli Scalabriniani in loro favore, rimane dunque vivo, in quest'angolo caratteristico della capitale americana, il senso dell'evangelizzazione, l'amore agli emigrati e il gusto del bello.

Silvano M. Tomasi

UN CENTRO DI ACCOGLIENZA

Nasce a Bassano del Grappa l'associazione «Amici Scalabriniani» con e per gli immigrati.

Un centro per gli immigrati. Non un alloggio. Ma un luogo per ritrovarsi, per costituire associazioni. Una risposta alla esigenza di integrazione, di acculturazione. Anche a Bassano, ormai luogo di forte immigrazione si cerca di affrontare la fase seconda del fenomeno. Se ne è discusso con gli AMICI Scalabriniani, presso l'omonimo Istituto. Non più EX, termine un pò desueto, che rimanda a impostazioni nostalgiche. Si sono trovati numerosi, come non accadeva da tempo, richiamati da P. Roberto Zaupa, che ha illustrato la proposta, e da P. Mario Ferraretto. Un dibattito franco, a più voci, ha sottolineato come il problema immigrazione abbia ormai investito la realtà veneta. Molti degli intervenuti gli extracomunitari ce li hanno nelle loro aziende. «Occorre sensibilizzare la gente - ha osservato il veronese Cesare Gazzo. Questa gente ha un'altro atteggiamento verso il lavoro, il tempo. Da noi, fin che si tratta dell'industria ortiva, resistono. Quando invece devono affrontare altri lavori, smettono quasi subito». È stato quasi un coro di osservazioni. «Gli Scalabriniani devono essere il perno di questa sensibilizzazione - ha osservato

Mario Lorenzato, componente della consulta del volontariato bassanese. - Dobbiamo coordinare le forze. Abbiamo bisogno di volontari per il centro di accoglienza». Ma quanti sono gli immigrati a Bassano? La stima in difetto di P. Zaupa (200?) è stata dilatata. «A Conco e nei paesi della montagna ce ne sono a decine - ha osservato Giancarlo Girardi, di Conco. - Da noi ci sono le case, poi vengono in pianura. Per il momento non ci sono problemi di inserimento. Ma c'è il rischio che siano essi a ghettizzarsi», puntare all'alloggio, o alle risposte successive, quelle culturali? Dai commenti è emersa una certa impotenza di fronte al «problema casa». Di fronte ai regolarizzati con la legge Martelli ora è possibile pensare anche ai problemi culturali. Ed ecco la proposta di P. Zaupa: «Abbiamo la vecchia casa dei contadini. Si può ristrutturare e ricavare sale riunioni, sale ritrovo, ed anche alcuni letti per alcune emergenze. Ne abbiamo parlato con P. Celotto, superiore provinciale, che è d'accordo. D'accordo sono anche gli altri confratelli». I tempi di realizzazione? Un pò lunghi. Perché non intervenire subito? «Da tanto tempo ci dite che non avete scopi pratici. Adesso è il

momento di intervenire», ha commentato P. Carlo Galli, uno dei promotori di queste riunioni fra vecchi allievi scalabriniani. Ed allora ecco la possibilità di trovare subito, in attesa della ristrutturazione della casa dei contadini, locali nel disotto delle cucine dell'Istituto Scalabrini. Occorre far presto, ed occorre agire, è stato il commento. E così sono stati dati appuntamenti a breve termine: uno per delineare lo statuto della associazione AMICI scalabriniani, che potrebbe accedere ai fondi regionali per gli interventi in favore degli immigrati, l'altro per mettere a punto le iniziative concrete per realizzare i due progetti.

L'impressione questa volta è stata quella di trovarsi nel posto giusto, al momento giusto, secondo le domande che la Storia, o la Provvidenza, secondo le prospettive diverse, propone. Per alcuni l'ideale coltivato negli anni verdi era immaginato in terre lontane. Nessuno avrebbe pensato che sarebbe passato ai confini del proprio quartiere, o della porta accanto.

Silvano Bordignon



Disegnare **la** vita

*Ha sede a Roma il GGO
(Gruppo Giovanile Orientamento Scalabriniano).
Possono farvi parte quei giovani interessati a
portare il vangelo di Cristo al Mondo dei migranti.
L'esperienza di Gabriele, Flavio e Tobias.*

C'È CHI DICE SÌ

GGO

G RUPPO

G IOVANILE

O RIENTAMENTO



Il Gruppo Giovanile Orientamento scalabriniano è sorto da alcuni anni per accogliere quei giovani che, in modi svariati, hanno conosciuto i migranti, italiani e non, e, al tempo stesso, hanno incontrato i missionari e le missionarie scalabriniane: la conoscenza dei migranti e dei loro problemi ha suscitato in questi giovani il desiderio di solidarietà e di servizio; la conoscenza dei missionari scalabriniani li ha stimolati concretamente ad una risposta generosa al piano di Dio sulla loro vita.

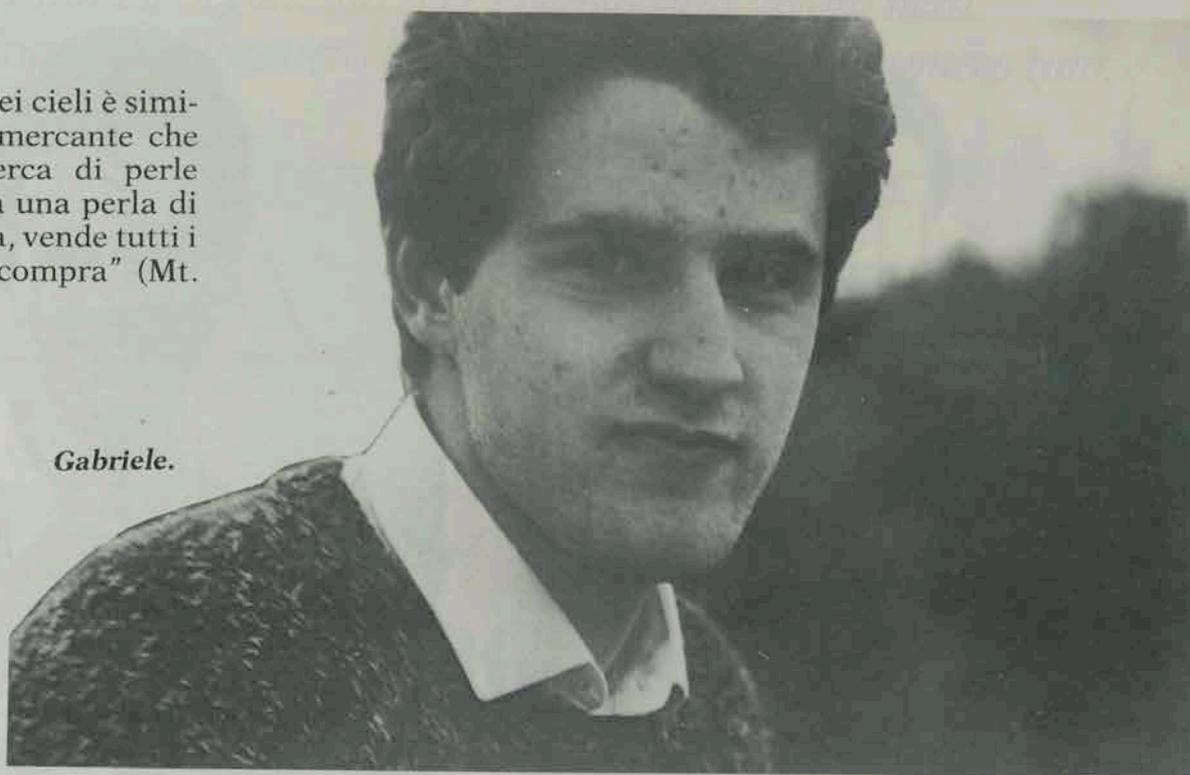
In mezzo a queste significative esperienze, essi scelgono appunto di «orientarsi»: vivendo in comunità, accompagnati da educatori scalabriniani, esercitano un progressivo discernimento della volontà di Dio su di loro. Nel contempo, portano a termine gli studi superiori o di filosofia.

Coloro che decidono di approfondire la chiamata alla vita religiosa scalabriniana, e ne sono ritenuti idonei, entrano in Noviziato, con la speranza di essere, un giorno, consacrati da Dio al servizio dei migranti, in qualcuna delle venti nazioni dove i missionari scalabriniani operano all'interno della Chiesa.

Attualmente la sede del **G.G.O.** scalabriniano è situata in **via Gran Paradiso 51, 00139 Roma**. Quei giovani che sono interessati possono prendere contatto con P. Luigi, **telefono (06) 8192937**.

“**I**l regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra” (Mt. 13,45).

Gabriele.



Mi chiamo Gabriele Cornelli. Sono nato a Milano. Ho 19 anni. La frase citata del vangelo è la dinamica della mia chiamata. Così ho incontrato la perla più bella, Cristo, e l'ho incontrato in tanti migranti conosciuti in Svizzera e Germania, nei «Campi scuola» con le Missionarie Secolari Scalabriniane. Proprio in questi poveri ho scoperto il volto autentico di Cristo, diverso da quello contro cui combattevo, in nome di un ideale anarchico e di un attivismo pacifista, che pretendeva di fare a meno di Colui che è fondamento dell'unica vera pace e giustizia, l'unico che può veramente aprire il cuore e cambiare il mondo.

Qui inizia la mia storia con il Signore, che mi ha aspettato poco più avanti nel cammino e mi ha chiamato al servizio dei migranti in questa Congregazione Missionaria per i migranti, come sacerdote, e come compagno di viaggio.

E così mi trovo qui, migrante con i migranti, al G.G.O. di Roma, per appro-

fondire la conoscenza del dono del carisma scalabriniano, e di Colui che mi chiama, anche attraverso lo studio della Filosofia in preparazione della Teologia.

Mi chiamo Flavio. Ho 22 anni, sono veneto, e precisamente di Nove di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza.

Già da 5 anni faccio parte di questo Gruppo Giovanile Orientamento. Avevo frequentato le scuole medie nel Seminario Scalabrini di Bassano. Terminata la scuola ho lavorato per tre anni con mio padre in un'impresa edile. Pur vivendo in un ambiente diverso non persi mai i contatti con alcuni padri del seminario. Inoltre mantenni una certa trasparenza interiore che mi ha permesso di fare questo tipo di scelta, e che ancora oggi mi rende cosciente dell'impegno al quale sono stato chiamato. La preghiera è l'alimento in grado di aiutare un giovane che ha intrapreso questo tipo di cammino.

Alla fine di quest'anno scolastico inizierò il Noviziato; per questo chiedo di accompagnare con la preghiera me e tutti coloro che si incamminano in questa strada in salita, ma piena di gioia.

Mi chiamo Tobias, sono tedesco e ho 23 anni. Nato a Ulm in Germania, sono cresciuto in un ambiente cattolico. Ho ancora una sorella, Cornelia, handicappata, che mi è sempre stata molto cara per la sua semplicità; ho imparato molto da lei. I miei genitori, Elisabeth e Alfons, sono tutti e due nati a Ulm. Mia mamma è sarta di professione, ma non ha più fatto questo lavoro dopo la nascita di Cornelia, perchè la sua educazione esige un'attenzione particolare. Mio papà, meccanico, ha vissuto per cinque anni in Nuova Guinea prima di sposarsi; credo che questa esperienza abbia lasciato tracce profonde nella sua vita, nel suo modo di vedere le cose.

Già a 14/15 anni avevo il desi-



Flávio.



Tobias.

derio di diventare sacerdote, perchè ero molto affascinato da diverse biografie di santi, che erano quasi tutti sacerdoti. È chiaro, però, che quando la personalità matura progressivamente, il discorso diventa un po' più serio: per un certo periodo non ero più così deciso come all'inizio.

Per questo, dopo la maturità, invece di cominciare subito con gli studi teologici, ho fatto il servizio civile, che durava venti mesi. Durante questo tempo ho lavorato con degli handicappati, bambini e adulti, e questo lavoro mi ha fatto riflettere molto. Inoltre, mi ha provocato molto il contatto con i miei compagni, che facevano lo stesso lavoro e avevano più o meno anche la mia età, ma che a volte aveva-

no uno stile di vita poco sensato: c'erano dei Punk, degli Hippies, alcolizzati e anche drogati. In quel tempo conoscevo però anche le Missionarie Secolari Scalabriniane. Da loro sentivo spesso parlare della grande sofferenza dei migranti ma anche della grande speranza che veniva dal rapporto con Dio nella preghiera. Qualche volta mi portavano a far visita ai migranti.

Benchè io non capissi molto di tutto quello di cui parlavano, questi incontri per me erano importanti; capivo che quegli uomini soffrivano molto, perchè erano lontani dalla loro famiglia. Spesso ci mostravano le fotografie dei loro cari e della loro terra.

Dopo il servizio civile ho trascorso tre mesi in Perù per

conoscere la vita dei «campesinos» in una parrocchia gemellata con quella di mia provenienza. Ho visto una grande povertà. Se già prima di partire per il Perù ero giunto al punto di scegliere nuovamente la strada del sacerdozio, che si mostrava sempre più come chiamata personale, l'incontro con i «campesinos» sembrava darmi una conferma in più.

Appena tornato dal Perù, ho cominciato a studiare teologia a Tubinga in Germania.

Dopo un anno, siccome sentivo il bisogno di una comunità che mi aiutasse a crescere anche spiritualmente, ho deciso di entrare dai Missionari Scalabriniani.

*Milioni di legalizzati. Per i clandestini lavoro nero.
Per la Francia lo straniero può diventare il nemico numero uno.*

PARIGI

SCHIAVI DAL TERZO MONDO

Bernard Lorreyte dirige l'Agenzia per lo sviluppo delle relazioni interculturali, dove si insegna agli immigrati a organizzarsi e a integrarsi e ai francesi ad accettare la nuova realtà di un Paese multietnico. Mi racconta che qualche mese fa ha messo un'inserzione su di un giornale per trovare una ragazza che si occupasse della sua bambina di due anni: ha avuto cento risposte. Una sola delle aspiranti al posto era francese, tutte le altre immigrate.

Gli ho chiesto quale avesse scelto. «Naturalmente la francese» mi ha risposto. «Per motivi razziali?» Si è messo a ridere: «Per carità. Il fatto è che tutte le altre erano clandestine, senza documenti e quindi passibili di immediata espulsione. Capirà che nella mia posizione non posso mica assumere una clandestina. Avrei dovuto denunciarle, tutte». Cosa che Bernard Lorreyte non ha fatto, ma non se l'è nemmeno sentita di dare lavo-



ro a una irregolare. Più che comprensibile data la sua posizione: l'ufficio che dirige dipende dal ministero per la Solidarietà, la Salute e la Protezione sociale.

Altri datori di lavoro invece non esitano a servirsi dell'opera di quelli che il presidente François Mitterrand ha definito gli schiavi moderni, oltre un milione di persone provenienti dai Paesi poveri che a Parigi si confondono tra la folla cosmopolita, cercano di non farsi notare, di sera non escono per paura di essere fermati e invitati a mostrare i documenti che non hanno.

Nel quartiere di Sentier, nel terzo arrondissement, si calcola che ci sia la più alta percentuale di clandestini invisibili di tutta la Francia. Invisibili perchè se ne stanno chiusi quattordici ore al giorno, spesso anche di notte, in centinaia di piccoli atelier camuffati da case private (basta mettere all'ingresso una cucina economica e un televisore

per far credere agli ispettori del lavoro che si tratta di un'abitazione) dove gli schiavi moderni alacramente tagliano, cuciono e stirano deliziosi capi di vestiario a buon mercato che fino a poco tempo fa gli industriali della moda per giovani facevano confezionare in Corea o a Taiwan.

Ma ora che la mano d'opera a buon mercato del Terzo Mondo si è trasferita qui, non vale più la pena di fare le ordinazioni all'estero. Anche perchè la Francia sta scoprendo adesso il sommerso. Non siamo ancora alla italianizzazione dell'economia, come dicono qui, però poco ci manca; e

l'italianizzazione non viene giudicata un passo indietro, ma un modo di adeguarsi alle nuove esigenze di un'economia che, per essere più flessibile, si muove su due binari: quello ufficiale e quello nero, che già dà lavoro a più del trenta per cento della mano d'opera nel settore privato.

E il lavoro nero è svolto per la maggior parte dai clandestini i quali nell'industria delle confezioni assicurano il «circuitto breve», cioè la prontissima consegna.

Il ragionamento fila e il clandestino, secondo la logica dell'economia informale, si presenta come il lavoratore



Alla salute di Le Pen.

ideale. Però bisogna lottare contro questa nuova immigrazione - anche se le si riconosce una certa utilità economica - perchè i francesi gli immigrati clandestini non li vogliono.

La realtà dell'immigrazione non può però essere cancellata col sogno di un ritorno al buon tempo passato: l'ottanta per cento degli stranieri che vivono in Francia vi risiedono da più di dieci anni, il ventitrè per cento vi sono nati e il settanta per cento dei minori di quindici anni non hanno mai conosciuto altro Paese all'infuori della terra dei Galli.

Piaccia o non piaccia a Le Pen al suo Fronte nazionale, quattro milioni e mezzo di immigrati legalizzati fanno parte della popolazione del Paese. Parte integrante o ancora da integrare? Qui sta il punto. In realtà l'amministrazione socialista si è impegnata negli ultimi anni a favorire l'integrazione, destra e sinistra si sono battute a colpi di leggi restrittive o liberali, aderendo ciascuna al proprio clichè, con il risultato che la Francia non ha mai avuto una sua precisa politica per l'immigrazione, ma ha affrontato il problema per lo più con circolari, con misure amministrative, con regolarizzazioni successive dei clandestini. La cosa non ha fatto che acuire il disagio, la tensione.

Sembrava che in Francia il meccanismo dell'integrazione, alla metà degli Anni Ottanta, si fosse finalmente avviato, sia pure zoppicando: scuole, qualche casa, assicurazioni sociali per gli immigrati legali, interminabili tavole rotonde sul voto agli stranieri e sulla particolare condizione dei giovani nati in Francia da genitori immigrati e sul loro inserimento nel mercato del lavoro. Cosa che in Italia si discuterà nel Duemila.

All'improvviso però il mec-

canismo si è inceppato sotto l'urto della nuova massiccia ondata di clandestini che ha complicato molto la situazione.

Quattro milioni e mezzo di immigrati legalizzati fanno parte della popolazione della Francia.



ne, ha creato nuovi ghetti, nuove sacche di illegalità, di miseria, di emarginazione, contribuendo a avvelenare parecchio gli animi.

Come e forse più dell'Italia, che si è scoperta da poco razzista e intollerante, la nazione francese si sente ferita e aggredita dall'ondata di migrazione degli ultimi anni. Eppure i francesi avrebbero dovuto essere più ben disposti verso gli stranieri, visto che dal dopoguerra ne hanno accolti milioni, gente che ha contribuito al fiorire dell'economia nel trentennio glorioso, come si definisce in Francia il periodo 1945-1975, quando arrivavano italiani, portoghesi, polacchi e spagnoli a lavorare nelle grandi industrie, con il loro bravo contratto di lavoro. C'erano anche turchi e nordafricani, ma non costituivano un grosso problema. La nuova immigrazione da Paesi lontani, poveri, straccioni, dove la gente ha la

pelle scura, crea invece oggi un grosso problema.

In Francia come o più che in Italia?

«Smetteranno di venire quando avranno di che vivere a casa loro», sostiene l'economista liberale Henry Lepage.

«Il diritto di lasciare il proprio Paese e di stabilirsi liberamente in un altro per viverci e lavorare è un diritto naturale dell'uomo - dice Lepage - e non dobbiamo dimenticare che l'emigrante abbandona un Paese dove la scarsità di capitale accumulato lo condanna a una bassa produttività. Stabilendosi in un Paese più sviluppato produrrà e guadagnerà di più e così, dal punto di vista dell'umanità, l'immigrazione è un fattore di arricchimento e di miglioramento delle condizioni generali di vita».

Renata Pisu
(La Stampa)

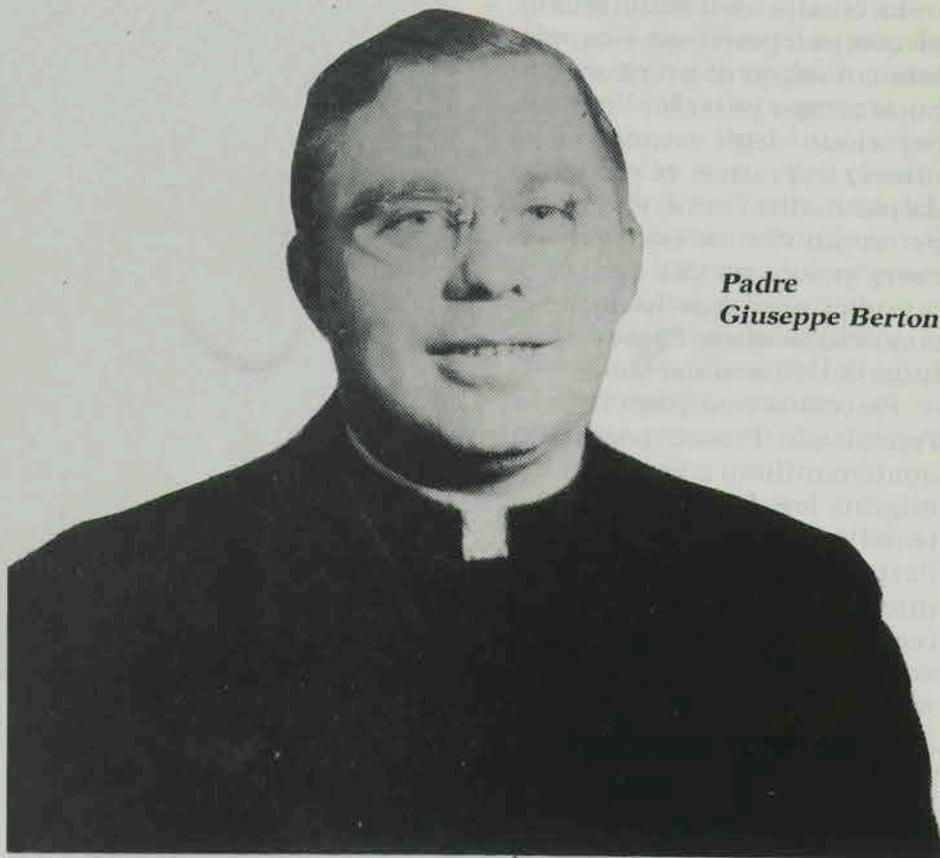
Dobbiamo renderci conto che l'immagine dell'Italia in America è cambiata anche rispetto a soli dieci anni fa. Cambiamento in meglio perchè oggi l'Italia è considerata in modo più reale e vero rispetto al passato. I motivi di questa diversa attenzione sono molti e tutti dovuti specialmente alla presenza negli Stati Uniti di venti milioni di italo-americani che appartengono a tre o quattro generazioni e mantengono un legame stretto con la terra d'origine.

I figli dei primi emigrati, volendo americanizzarsi, tendevano a rifiutare e dimenticare l'Italia, tanto che alcuni hanno cambiato anche il loro nome.

Ma i loro figli amano ricordare ciò che i padri volevano dimenticare. C'è in questi italo-americani di oggi un nuovo interesse per l'Italia, dovuto al desiderio di scoprire le proprie radici. C'è anche negli emigrati delle altre nazioni questa tendenza di conservare la propria etnicità. Il multiculturalismo in America e nel Canada oggi è di moda.

Gli italo-americani assumono un'importanza sempre più grande nella vita degli Stati Uniti e del Canada.

Quando io arrivai negli Stati Uniti non c'era nessun nome italiano fra i senatori al Congresso Americano. Il primo senatore italiano a Washington fu John Pastore dello Stato di Rhode Island. Oggi i deputati di origine italiana sono più di trenta, oltre quattro senatori, tre governatori di Stato e un giudice della Corte Suprema,



Padre
Giuseppe Berton.

POCHI LIBRI E TANTO SERVIZIO

il primo che sia arrivato all'apice della Magistratura americana: Antonio Scalia.

C'è in America l'associazione italo-americana, chiamata Niaf (National Italian American Federation). La Niaf premia ogni anno alcuni italo-americani che si sono fatti onore con la loro attività per rafforzare i vincoli tra l'America e l'Italia. Negli anni appe-

na trascorsi sono stati premiati Guido Calabrese e Barlett Giamatti. Guido è il preside della facoltà di legge all'Università di Yale, il primo italo-americano ad occupare quell'ambita posizione. Barlett Giamatti a soli 39 anni era diventato rettore di quel prestigioso Ateneo, da sempre considerato la roccaforte degli anglo-americani ...

Quando nel 1950 lasciai la parrocchia dello Spirito Santo di Providence, fui destinato alla chiesa di Monte Carmelo, a Utica, N.Y. Lì ho conosciuto e sono vissuto insieme con Padre Giuseppe Berton che era succeduto come parroco a Padre Guglielmo Pizzoglio.

Padre Giuseppe Berton era nato a Crespano del Grappa (Treviso) nel 1913. Da giovane era entrato nell'Istituto Cristoforo Colombo a Piacenza dove studiò per 12 anni e all'età di 24 anni fu ordinato sacerdote dal Cardinale Raffaello Carlo Rossi, allora Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana. Fu assegnato alle missioni degli Stati Uniti e lavorò come Assistente in varie parrocchie della Congregazione.

Quando venne ad Utica si preoccupò anzitutto di costruire una Casa Canonica per l'abitazione dei quattro Missionari addetti al servizio della parrocchia.

E diede alla parrocchia una delle case canoniche più belle e più ampie che io abbia mai visto in tutte le nostre parrocchie d'America.

Era sempre in continuo movimento. Non era mai fermo. Era di un'attività e di uno zelo straordinario. Quelli che lo conoscevano sapevano che non aveva nessun libro nella sua camera e nel suo ufficio all'infuori della sacra Bibbia e di un vecchio breviario.

Un giorno, mentre mi accompagnava in auto alla chiesa di San Pietro in Siracuse, gli chiesi: «Com'è che non ti ho mai visto leggere un libro in tutti questi anni?» La domanda non lo inquietò affatto, ma pacatamente mi rispose: «Nella mia vita ho conosciuto a New York un buon amico, un professore universitario. La sua casa era piena di libri, come una biblioteca. Doveva



Utica: la Chiesa di Monte Carmelo.

leggere tanto e insegnare per tanto tempo. La sua vita era piena di lavoro. Aveva in città un dedalo di affari, di complicazioni, di libri e di fastidi e si era detto: «Ho ben diritto anch'io a un po' di pace!». E si prese una lunga vacanza. Ma si accorse che non bastava essersi tolto da tutto quel mondo di cose e di pensieri per trovare la pace.

E mi disse con tutta serietà: «Non basta aver nulla da fare, nulla di grosso a cui pensare, per avere pace ...».

La pace non sta nel far nulla ma sta in qualche cosa da fare, in qualche cosa di grosso a cui pensare e a cui dedicare la nostra vita. La pace è un dono di Dio, non delle cose, non nel non aver nulla da fare e niente di grosso a cui pensare. Il regno della pace non è quello dove ogni giorno ci si alza senza un impegno preciso da svolgere. È, invece, in noi profondo il bisogno di vederci utili a qualcosa e a qualcuno. La pace sta nel fare qualcosa di grande e di bello per Dio e per gli altri e non nel fare nulla o nel leggere libri o a darsi ai divertimenti. La pace è la tran-

quillità dell'ordine, ha scritto sant'Agostino, e non la tranquillità del non aver nulla a cui pensare. Io mi sono fatto missionario per fare cose grandi e farle con ordine. Il primo insegnamento di Gesù all'età di dodici anni fu proprio questo. «Non sapete che io devo occuparmi delle cose di Dio? ...»

Io ho il tempo solo per le cose di Dio e per la salvezza degli altri.

Ora capisci perchè non ho tempo di leggere libri, di andare al teatro o ai film, o ad altre cose del mondo».

Senza accorgerci eravamo arrivati alla chiesa di San Pietro. Ma quel giorno ho capito meglio chi davvero fosse Padre Giuseppe Berton. Un uomo tutto interamente dedicato alle cose di Dio e alle cose e ai bisogni degli emigrati.

Passò gli ultimi suoi anni nella parrocchia di Santa Caterina a Mississauga un sobborgo di Toronto, Canada. Moriva il 16 Maggio 1984.

Di lui conservo una memoria eterna.

Remo Rizzato

VERSO IL CENTENARIO DELLA «RERUM NOVARUM»



Leone XIII.

Il 15 maggio 1891 non segna l'inizio, in senso assoluto, dell'impegno sociale della chiesa cattolica perché l'enciclica **Rerum Novarum** è preceduta da molte iniziative da parte del clero; potremmo dire che il documento pontificio dà ad esse il riconoscimento ufficiale facendo entrare il discorso sociale nella dottrina della chiesa stessa. In Italia l'intervento di Leone XIII è anticipato in larga parte dall'«Opera dei Congressi» che dal 1874, nella seconda delle 5 sezioni in cui è articolata, si interessa del mondo del lavoro con una ricchissima fioritura di attività soprattutto di carattere associazionistico.

Mons. Scalabrini, benché non troppo tenero nei confronti dell'«Opera» per le note divergenze sulla «Questione romana», dà vita nella diocesi di Piacenza, già prima della **Rerum Novarum**, a numerose iniziative volute dagli intransigenti, specialmente alle Società operaie cattoliche. Nello stesso tempo si interessa dell'assistenza agli italiani all'estero tanto che oggi viene ricordato come l'apostolo dei

migranti. Non sembra però che questa sua particolare attenzione alla mobilità umana sia considerata dalla storiografia italiana come un aspetto importante della questione sociale; ciò può spiegare perché solo recentemente sia stato avviato uno studio di largo respiro del fenomeno migratorio.

Va notato che l'emigrazione non figura nei dibattiti dei Congressi dell'«Opera» fino al 1899; anche Leone XIII si limita ad un cenno verso la fine dell'enciclica. Scalabrini stesso sembra distinguere netta-

mente il problema sociale dalle migrazioni; nelle lettere pastorali, prima e dopo il 1891, perfino in quella sull'Azione Cattolica del 1896 quando invita il clero a uscire dal tempio e a immergersi nel sociale per opporsi al socialismo, tratta delle associazioni cattoliche, ma non fa alcun riferimento all'assistenza ai migranti; negli scritti sull'emigrazione ignora quanto attiene al problema del lavoro dipendente. Solo nella lettera pastorale «*Il socialismo e l'azione del clero*» del 1899 accenna all'esodo degli italiani verso l'estero, ma usa delle espressioni che sembrano in contrasto con quanto egli afferma negli opuscoli «migratori».

Possiamo ancora osservare che il suo discorso sulla questione operaia, prima e dopo la **Rerum Novarum**, segue uno schema che, almeno in parte, si allinea con le tesi degli intransigenti: il socialismo in Italia si diffonde soprattutto a causa della classe dirigente liberale che tollera le ingiustizie sociali e, dando via libera alla massoneria, determina la

scristianizzazione delle masse avviandole al disordine e al crimine. Invece negli scritti scalabriniani relativi all'emigrazione non troviamo nessun cenno al socialismo.

Per questo ci viene il dubbio che il vero motivo per cui la nostra storiografia ha avuto difficoltà a far entrare il problema migratorio nella questione sociale vada individuato nel fatto che essa non scopre un nesso tra mobilità umana e socialismo in Italia. Ma è anche il caso di rilevare che Scalabrini non collega gli espatrii con i conflitti sociali solo perchè ritiene che la questione operaia si estenda oltre gli spazi che il socialismo si è riservati.

L'EMIGRAZIONE E LA QUESTIONE SOCIALE NELL'«OPERA DEI CONGRESSI»

Il problema migratorio viene affrontato dall'«Opera» soltanto nel Congresso di Ferrara, il XVI, nel 1899, quando relatore ufficiale è Scalabrini.

Prima di tale data si esprime preoccupazione per le migrazioni interne perchè generano urbanesimo che, come si osserva nel primo Congresso, determina il «degrado» del contadino il quale viene ridotto al rango di proletario, travolto dalla corruzione morale e facile preda del socialismo. Si tratta di un fenomeno aberrante che va impedito intervenendo anche con miglioramenti socio-economici nel mondo rurale. Nel Congresso di Modena (1879) viene proposta la fondazione di una «Società nazionale degli armatori e capitani marittimi» per l'assistenza agli uomini di mare; il discorso è più religioso che

sociale ed è inteso a rompere il monopolio «laico» della massoneria. È l'unica occasione, prima del 1899, in cui l'orizzonte si allarga per spingere

Emigrati italiani alla frontiera di Chiasso (inizi '900).



l'attenzione al di là dei confini dell'Italia.

Non è facile comprendere le ragioni di questa lacuna in un organismo che, nel quarto di secolo che va dalla sua fondazione alla fine dell'Ottocento, ha realizzato un tessuto fitto di istituzioni di assistenza e anche di previdenza in favore dei poveri, disoccupati, lavoratori dipendenti e piccoli proprietari, ma non ha preso in considerazione l'espatrio di più di cinque milioni di connazionali in condizioni non migliori di molti assistiti, per esempio dalla «San Vincenzo» la cui attività faceva capo all'«Opera» stessa.

Forse il silenzio si spiega con uno dei limiti dell'organizzazione degli intransigenti italiani: la preoccupazione di evidenziare l'incapacità dello stato liberale a risolvere i problemi sociali, mostrando di essere in grado di creare istituzioni concorrenziali nei confronti del socialismo.

L'emigrazione non rientrava in questo programma perchè le masse degli esuli non costituivano motivi di timore per una possibile strumentalizzazione da parte del socialismo, in quanto esse erano destinate a lasciare l'Italia.

È vero che l'«Opera dei Congressi» deplorava la rovina morale della famiglia causata non solo dalle precarie condizioni economiche, ma anche e soprattutto, dalla scristianizzazione consentita dalla legislazione della classe liberale, che aveva consegnato l'Italia in mano alla massoneria. Sapeva però che le conseguenze negative della politica del nostro paese sulle masse dei migranti si sarebbero fatte sentire soltanto all'estero per cui un'azione sociale di assistenza non sarebbe rientrata direttamente nel quadro della lotta contro lo stato ritenuto ormai incapace di governare, perchè arroccato su posizioni anticristiane.

Missionari Bonomelliani tra gli italiani in Mosella (1912).



Si potrebbe aggiungere che dal 1887 l'assistenza agli emigrati è gestita dal vescovo Scalabrini che, conciliatorista, non si sente di far dipendere le proprie iniziative dalle decisioni di un organismo che, se da un lato individua, come lui, l'origine di tutti i mali della società italiana nella politica della classe dirigente, dall'altro però esige rapporti solo conflittuali con lo stato italiano e rifiuta l'inserimento dei cattolici nella vita pubblica attraverso il voto. Sotto questo profilo il vescovo di Piacenza e l'«Opera» percorrono per molto tempo strade diverse.

Nel 1899, al Congresso di Ferrara, il clima è cambiato profondamente; è intervenuta la mediazione del Toniolo; soprattutto gli anticonciliatoristi vogliono manifestare la propria riconoscenza per l'azione svolta da Scalabrini presso il governo per la ricostituzione dei comitati dell'«Opera» soppressi dopo i moti del 1898.

IL PENSIERO DI MONS. BONOMELLI

Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, è l'amico del cuore del confratello di Piacenza. È molto interessato all'azione sociale; già prima della *Rerum Novarum* sensibilizza i fedeli della diocesi sul problema (Scalabrini stesso, come leggiamo nel «*Carteggio Scalabrini-Bonomelli*», esprime apprezzamento per una delle sue lettere pastorali in proposito). Nel 1887, poco prima della nascita della Congregazione di S. Carlo, si propone di dar vita a un istituto di sacerdoti per gli emigrati; rinuncia al progetto perché è messo al corrente della realizzazione dell'amico. Nei primi mesi del 1900 fonda l'«Opera di assistenza agli operai italiani in Europa». Eppure negli anni immediatamente posteriori all'enciclica di Leone XIII non sembra inserire nella

questione sociale un'azione della chiesa in favore dei migranti. In una lettera pastorale del 1892 dal titolo «*La questione sociale è questione morale*», mette l'accento su due piaghe della società italiana: il facile urbanesimo e la «facile» emigrazione per cui molti «abbandonano le loro famiglie per mesi e per anni al fine di andare in paesi stranieri in cerca di lavoro». Per Bonomelli l'emigrazione è decisamente un male da scongiurare perché porta allo sfascio della famiglia e perciò al socialismo, in quanto la famiglia è uno degli ostacoli più efficaci contro il socialismo stesso. Scrive ancora: «Ponete che per alcuni mesi o per alcuni anni (il marito o il padre) vada in Germania, in Francia, in America per cercarvi fortuna; fatte alcune rare eccezioni, potete essere sicuri che l'amore della famiglia e dei figli più o meno lentamente andrà affievolendosi». E, a conferma, dice di conoscere casi di mariti e padri espatriati che hanno dimenticato moglie e figli lasciandoli a carico della carità



G. Bonomelli,
vescovo di Cremona.



**Famiglia italiana
nel Rio Grande do
Sul.**

pubblica. Peggiora è la condizione dei migranti senza famiglia e privi del sostegno della religione; egli osserva che «questi miseri operai sono sempre pronti ad ingrossare l'esercito socialista» per il fatto che non hanno nulla da temere e molto da sperare in uno sconvolgimento della società.

Forse Bonomelli non fa entrare il problema migratorio nel discorso più ampio della «questione sociale» perchè, come possiamo rilevare dalla pastorale citata e da altre (per esempio da «Una parola amica a tutti gli operai» del 1895), traducendo la problematica sociale nei termini di una questione morale (concetto chiave, del resto, della **Rerum Novarum**) mette troppo l'accento

sulle responsabilità dei «poveri», come l'ozio, la legge della solidarietà tra figli infelici e padri che hanno dissipato il patrimonio, gli sprechi, l'alcool e il gioco d'azzardo, e colloca in questo quadro anche l'emigrazione, definita «facile». Si tratta di «piaghe» o mali della società che devono essere eliminati; essi portano alla miseria che è la strada aperta al socialismo. Diverso invece è il tono del cenno all'emigrazione che leggiamo nell'enciclica di Leone XIII: «Non si cambierebbe la patria

con un paese straniero se quella desse di che vivere in modo accettabile ai suoi figli».

L'EMIGRAZIONE E LA QUESTIONE SOCIALE IN MONS. SCALABRINI

Come abbiamo osservato all'inizio, il Vescovo di Piacenza nello scritto sul socialismo del 1899, sembra esprimere sulla mobilità umana delle valutazioni che contrastano con quanto scrive negli opuscoli che trattano del fenomeno migratorio. Nell'«Italia all'estero» dello stesso '99 (che riporta il testo della conferenza tenuta l'anno precedente a Torino), afferma che

**Mons. Scalabrini
in visita agli italiani degli Stati Uniti, benedice la prima pietra della chiesa di Utica.**



tale esodo sono, quasi direi, infiniti ed è noto quali conseguenze tristissime ne derivano. Spetta al clero, soprattutto, l'adoperarsi per impedire un tanto disordine o attenuarne almeno la gravità. L'emigrazione si deve dissuadere

l'emigrazione «è legge di natura ...; è quasi sempre un bene umano poichè apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione della scienza e delle industrie, fonda e perfeziona la civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali facendo patria dell'uomo il mondo». Invece verso la fine dello scritto *«Il socialismo e l'azione del clero»* leggiamo: «Vengo ad un altro punto rilevantissimo. Dalle varie regioni d'Italia emigra di anno in anno un numero considerevole di contadini e operai che si spargono nel mondo in cerca di lavoro ... Questo esodo (effetto qualche volta di vere necessità economiche) è spesso opera di agenti di emigrazione che si danno a speculare sulla miseria e credulità altrui. I pericoli materiali e morali di un

grazione si deve dissuadere quando non la si vede determinata da assoluta necessità».

Due possono essere le ragioni del divario. Anzitutto osserviamo che l'accento sull'emigrazione forzata si può spiegare con il fatto che le istanze per l'abolizione degli «agenti» di emigrazione non erano ancora state accolte dal parlamento italiano. Va poi notato che nello scritto sul socialismo l'invito ad un'azione sociale concreta, essendo rivolto al clero della diocesi di Piacenza, poteva essere recepito solo in riferimento ad iniziative già avviate o realizzabili a livello locale. Esisteva il patronato «S. Raffaele» per l'assistenza ai migranti, ma aveva un respiro internazionale e non mancava di un adeguato sostegno da parte dei

sacerdoti e dei fedeli piacentini. Di immediata attualità poteva essere invece quanto leggiamo ancora nella stessa lettera a proposito dell'emigrazione: «deve essere illuminata e diretta, quando è inevitabile, dando al povero emigrante tutti quei suggerimenti e conforti morali che gli servano come viatico nel doloroso tragitto e valgano a premunirlo contro i guai e le insidie che lo attendono lungi dal focolare domestico. I parroci, specialmente, prima di lasciar partire i loro figli spirituali, devono esaminare i loro contratti, assumere le informazioni necessarie presso le civili autorità e il patronato dell'emigrazione, munirli delle tessere che questo distribuisce, raccomandarli a persone amiche, fare insomma di tutto perchè anche lungi, abbiano da conservarsi buoni cristiani e onesti cittadini».

Potremmo chiederci come mai Scalabrini non proponga come rimedio e freno degli espatrii quella serie di interventi che poco prima ha elencato e sono già in atto nella diocesi, quali le società cooperative di produzione, di consumo e di mutua assicurazione, e specialmente le banche cattoliche (ricordiamo la «Banca S. Antonino» voluta dallo Scalabrini nel 1896 a Piacenza, come sappiamo dalla testimonianza dell'ing. Ettore Martini, in seguito presidente della stessa) e le casse rurali che fornivano «ai piccoli agricoltori il capitaletto occorrente ad un equo interesse»; in fondo erano le iniziative che Don Cerutti, il pioniere delle casse rurali cattoliche, aveva avviato in Italia anche per impedire la partenza dei nostri connazionali per l'estero. Probabilmente il Vescovo di Piacenza non riteneva realizzabili questi interventi fra i candidati all'emigrazione trattandosi in ge-



**Emigrati italiani
in Germania.**

nere di minuscoli proprietari dell'alta collina e della montagna della diocesi, sostenuti da un'economia troppo debole per consentire la nascita di tali istituzioni.

UN PIANETA DI SFRUTTATI PRIVI DI CONFLITTUALITÀ

A questo punto ci pare di poter concludere che l'emigrazione è un aspetto non marginale della questione sociale. Ciò poteva sfuggire agli osservatori del secolo scorso per le ragioni che abbiamo cercato di illustrare; ma il fenomeno non cessava di essere la conseguenza di pesanti ingiustizie determinate da un capitalismo che rifiutava di mettere l'economia a servizio della persona umana. Comportava forme sottili di sfruttamento

che passano inosservate anche oggi all'occhio superficiale di molti italiani che non colgono a monte dell'immigrazione nel nostro paese lo zoccolo duro di un sistema economico che nell'Ottocento ha trasformato gli operai in «nuovi poveri» e, con l'emigrazione, ha creato la classe dei «nuovi schiavi». Era aggravato dalla precarietà dell'economia, da errori della classe dirigente italiana e da un notevole incremento demografico; per di più neppure le forze sociali emergenti, anarchiche e socialiste, sembravano farsene carico per eliminarlo o per strumentalizzarlo in ordine ad agitazioni e disordini, perchè si presentava privo di conflittualità: l'emigrante non si ribellava contro il sistema, ma fuggiva.

La storia avrebbe messo in

evidenza il crescente costo umano della mobilità e la sua dilatazione cosmica, anche se già nel secolo scorso le dimensioni del fenomeno oltrepassavano i confini della nostra patria; basti pensare che prima dell'esodo di più di cinque milioni di italiani, espatriati negli ultimi 25 anni dell'Ottocento, quasi altrettanti irlandesi, verso la metà dello stesso secolo, avevano preso la via dell'America.

Possiamo quindi affermare che l'istituzione della Congregazione dei Missionari di S. Carlo e il patronato «S. Raffaele» meritano di essere considerati aspetti importanti dell'azione sociale della Chiesa. Non solo anticipano, ma anche in un certo senso allargano gli spazi della **Rerum Novarum** perchè si proiettano su un futuro in cui le migrazioni assumono dimensioni mondiali. In ciò Mons. Scalbrini è profeta.

Non sempre uno studioso,

anche il più attento, riesce a cogliere le linee di tendenza di fenomeni in cui opera la volontà umana. Leone XIII non poteva prevedere che la questione sociale sarebbe diventata un conflitto tra paesi poveri e paesi ricchi come attualmente si configura. Nulla di strano se il pontefice della **Rerum Novarum** non ha dato molto spazio all'emigrazione che, circoscritta a pochi stati alla fine del 1800, sarebbe poi diventata un problema mondiale. Anzi fa onore a Leone XIII l'interesse con cui ha seguito e sostenuto Mons. Scalabrini nella fondazione dei missionari e della società «S. Raffaele» e in tutte le altre iniziative a favore degli emigrati italiani.

L'IMMIGRAZIONE EXTRACOMUNITARIA E LA QUESTIONE SOCIALE.

Scalabrini si è accostato al fenomeno migratorio senza fare precisi riferimenti al socialismo. Ciò gli ha consentito di non minimizzarne le dimensioni e neppure di



demonizzarlo. Lo ha studiato a fondo senza nascondersi la complessità e intervenendo con un'azione religiosa e sociale che anche oggi si rivela di piena attualità.

Forse è stato proprio il confronto con il socialismo a determinare in molti storici italiani un'ottica riduttiva. Di conseguenza anche alla scuola sono giunte poche notizie di un dramma che in più di un secolo ha interessato decine di milioni di nostri connazionali.

non mancano molteplici rischi quali la frantumazione etnica e neo-corporativa, la chiusura dei Paesi ricchi e della stessa Europa, tentata dal pericolo di trasformarsi in fortezza. È tempo, invece, di ripensare la funzione dello Stato, i meccanismi della giustizia a livello nazionale, la tutela dei diritti fondamentali e il rapporto tra etica, economia, ecologia, politica. La questione sociale, così efficacemente affrontata da Leone XIII nella sua enciclica, si presenta alle soglie del terzo millennio caratterizzata da nuovi problemi e nuove sfide.

I risultati amari di questa lacuna si notano anche nell'atteggiamento verso gli immigrati. A molti le migrazioni sembrano un'esperienza estranea alla nostra patria; non aiutano a capire il carico di sofferenze portato da tante persone dal colore della pelle diverso dal nostro. Penso che se oggi la presenza dei terzo-mondiali è l'occasione per metterne in evidenza soltanto i difetti (dovuti più alla precarietà della condizione di migranti che all'appartenenza a popolazioni in via di sviluppo) e rischia di scatenare una guerra tra poveri (i nostri e quelli «importati») molto sia dovuto al fatto che non ci siamo ancora convinti che il problema migratorio è un aspetto notevole della questione sociale e perciò va affrontato con la stessa sensibilità con cui noi siamo impegnati nella difesa dei diritti dei lavoratori dipendenti e nella soluzione di difficili vertenze sindacali senza dipendere dagli orientamenti di determinate formazioni politiche o, meno ancora, dalle strumentalizzazioni elettorali.

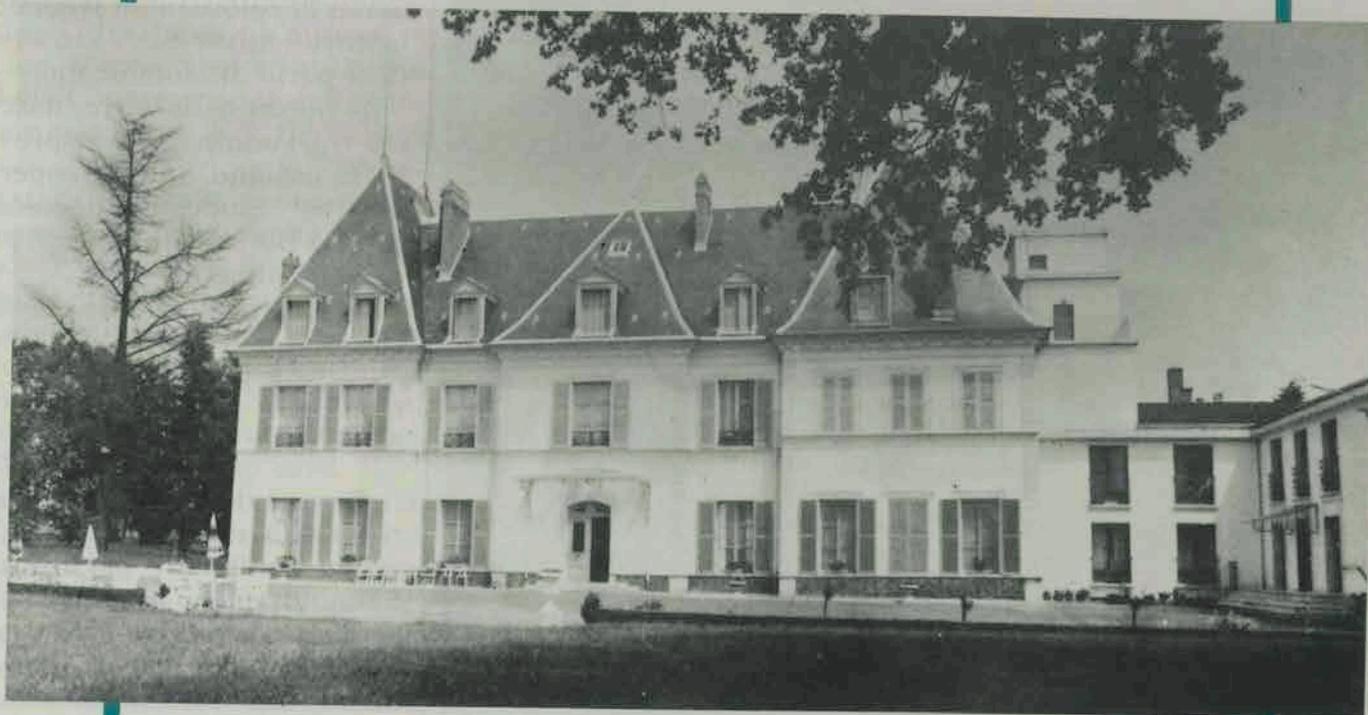
Ottaviano Sartori

VATICANO - Manifestazioni previste per il primo centenario dell'enciclica «Rerum Novarum».

Nel 1991, anno del primo centenario dell'enciclica di Leone XIII «Rerum Novarum», verrà celebrata a Roma nei giorni 16 e 17 maggio una grande manifestazione promossa dalla Confederazione mondiale dei lavoratori cristiani, cui aderiscono 49 associazioni di 42 Paesi in tutto il mondo.

Mentre da una parte la società civile va assumendo orizzonti planetari, dall'altra

CHÂTEAU



Centre d'Accueil Château d'Ecoublay. D'estate il CENTRE D'ACCUEIL dei Padri Scalabriniani, prende vita animato da gruppi giovanili delle parrocchie di Bologna, Venezia, Padova, Milano ... Vengono per far conoscenza con una metropoli come Parigi, a due passi da qui, dove razze e mentalità ben differenti coabitano insieme. In una Francia dove algerini, portoghesi, orientali sono ormai tessere di una società-mosaico nuova.

Esperienza interessante e un po' rivoluzionaria: senza accorgersi partono tutti un po' meno italiani. Senz'altro più europei.

posizione: nell'Ile de France a 35 min. da Parigi, a 25 min. da Fontainebleau.

aspetto: tipica «ferme» francese, circondata dai boschi di Fontainebleau e dintorni.

capienza: 50 posti letto.

prestazioni: sale di incontro, ristorazione, parco.

trasporto: disponibilità di minibus del Centro.

a servizio: di gruppi giovanili, diocesi.

luogo ideale: per campi-scuola, sessioni, euro-incontri.

diretto: PP. Scalabriniani, missionari dei migranti.

Ben lieti di accogliervi; à bientôt!!

Centre d'accueil
Tel. 0033.1.64251522



Non di solo calcio vive l'Italia.

Scandaloso episodio di intolleranza nella stazione Ostiense di Roma: la polizia allontana dei volontari Caritas dalla stazione perchè assistono i poveri e gli emarginati. Alla vigilia dei Campionati mondiali di calcio la forza pubblica è infatti stata mobilitata per togliere forzatamente dalle strade e dalle stazioni gli emarginati.

Riportiamo la nota di protesta che «Migrantes», lo CSER e i Padri Scalabriniani hanno inviato alle agenzie di stampa:

«Mentre manifestiamo tutta la nostra simpatia per queste persone coraggiose impedito a manifestare con gesti di solidarietà l'interesse della Capitale verso fratelli più bisognosi, condanniamo una politica che intende approfittare

dei Mondiali per cacciare nella clandestinità sociale chi è accusato di deturpare l'immagine dell'Italia.

Ricordando che non di solo calcio vive l'Italia e che la scala dei valori mette le persone al primo posto per garantire loro dignità e rispetto sommo, chiediamo che, anche in occasione dei Mondiali, nell'operazione «repulisti» in atto in parecchie parti d'Italia, venga scrupolosamente rispettata la legge sugli stranieri che dà a tutti parità di diritti, inclusa anche la libertà di movimento. Sono la solidarietà verso i più poveri e la soluzione dei gravi problemi sociali che affliggono la società il fiore all'occhiello di «Italia 90» e non un'operazione di maquillage di gusto molto dubbio».

Annuale raduno dei missionari Scalabriniani a Bassano del Grappa.

Con data ormai «canonica» (primo giovedì di agosto, pomeriggio), si terrà l'annuale raduno dei Missionari Scalabriniani nel nostro Seminario di Bassano del Grappa. Guar-

dando il calendario, la data è giovedì 2 agosto.

Salutiamo fin d'ora con simpatia i missionari che intervengono.

MONFALCONE (Gorizia) - Clandestino ghanese trovato morto.

Il 22 marzo scorso è stato trovato il cadavere di un uomo di colore nella stiva della nave «Silver Sky» attraccata al porto di Monfalcone.

A bordo della nave, nascosto tra l'equipaggio in prevalenza indiano, è stato scoperto un altro clandestino di colore, Robert Barnes, di 14 anni, privo di documenti.

«È la tragedia della clandestinità».

LONDRA - Il nome arabo di Allah nelle melanzane.

I mussulmani in Inghilterra sono un milione e mezzo, di origine indiana e pachistana. Sanno di arabo quel poco che basta per pregare, come i contadini di un tempo conoscevano il Pater Noster, in latino. Molti di loro pensano che Dio si manifesti attraverso le melanzane per confortare il suo gregge, mentre tanti giovani leggono i «Versi satanici».

Manzoor Moghal, vice presidente della «commissione per il dialogo fra inglesi e asiatici» a Leicester, sorride bonario: «Dio è ovunque - afferma - anche nelle melanzane».

GENOVA - 15 agenti con interprete.

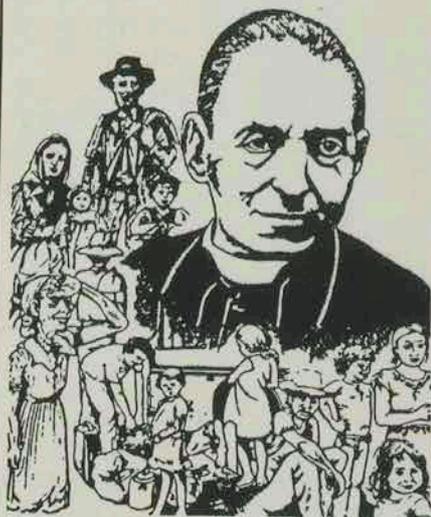
Vito Matera, questore di Genova, ha assunto un'iniziativa, la prima del genere in Italia, volta ad evitare le violenze razziste ed agevolare l'integrazione dei «vu' cumprà» dimoranti in Liguria.

L'attività della squadra speciale di polizia, in collaborazione con le altre istituzioni e le associazioni di volontariato, dovrebbe servire a ridurre il fenomeno dello sfruttamento, sia per quanto riguarda l'avviamento al lavoro nero, sia per il problema casa.

Giovanni Battista Scalabrini e l'emigrazione italiana. Un progetto socio-pastorale.

(Roma, CSER, 1989, 305 pagine). Il volume è stato pubblicato dal Centro Studi Emigrazione di Roma. L'autrice è Luce Maria Signor, religiosa della Congregazione delle suore missionarie di S. Carlo Borromeo, scalabriniane, specializzata in storia contemporanea presso l'università Unisinos. È la dissertazione per l'abilitazione all'insegnamento universitario, difesa presso la Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul, Brasile, nel 1984. La presentazione del libro è dell'Em.mo card. Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione per i vescovi e presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo.

LICE MARIA SIGNOR



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA 1989



**IL CARDINALE MARTINI
PER UNA «CARTA DEI DIRITTI»
DEGLI IMMIGRATI**

Varare subito una carta dei diritti per gli immigrati dai paesi del terzo mondo. L'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, lo ha proposto nel corso di una tavola rotonda sui problemi collegati all'immigrazione extracomunitaria che si è svolta a Torino.

«I diritti umani vanno rispettati sempre e comunque - ha detto il cardinale - anche se il cammino deve essere graduale». Questi i punti principali che, secondo il cardinale Martini,

dovrebbero far parte della carta dei diritti: diritto alla casa, al lavoro e al rispetto della propria cultura. E ancora: libertà religiosa, possibilità di ricongiungimento con la propria famiglia, diritto allo studio, all'associazione e alla partecipazione alla vita pubblica.

Secondo l'arcivescovo di Milano: «I cristiani devono raccogliere questa difficile sfida. Devono sapere che la salvezza di un popolo significa la salvezza dell'intero pianeta».

**I GIOVANI INGLESI
SUPERATI DAGLI
STUDENTI IMMIGRATI**

Non stupisce che le autorità scolastiche di Londra abbiano deciso di condurre un'inchiesta sul rendimento degli studenti di diversa pro-

venienza razziale agli esami della scuola statale secondaria. I risultati sono stati sorprendenti.

I migliori studenti in assoluto sono gli indiani seguiti a ruota da europei (la definizione include italiani, spagnoli, francesi, europei dell'Est), pa-

chistani, cinesi e vietnamiti, greci (che non sono europei), irlandesi, altri bianchi di svariata origine ma tutti ex-colonizzati (americani, canadesi, australiani, neozelandesi), africani, arabi, altri neri non specificati. Gli inglesi sono in coda al gruppo

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXVII
Via Torts, 14. 29100 PIACENZA (Italy)